

Liceo Classico Statale òGiuseppe Pariniö

VIA GOITO, 4, 20121 - Milano (MI) ó Cod. Mecc. MIPC170001

Quei momenti lì

di

Carlotta Codevilla (classe I sez. F),

Giorgia Condino (classe II sez. E),

Maria Ghezzi (classe I sez. F),

Chiara Godi (classe I sez. F),

Elena Mastalli (classe II sez. E)

insegnante referente: Massimo Pontesilli (Filosofia e Storia)



Quella mattina del 1988 mi dirigevo verso il nemico, un piccolo villaggio indifeso, immerso nelle montagne, dove vivevano adulti e bambini che probabilmente non sapevano neanche dell'esistenza della guerra e dell'imminente attacco che avrebbe sconvolto le loro vite o, per essere più precisi, le avrebbe interrotte.

Era stato il grandissimo Saddam Hussein in persona a darci l'ordine d'attacco e solo lui sapeva veramente il perché di questa missione, un atto di violenza contro un popolo di rozzi.

Ero sull'elicottero da qualche ora ormai, seduto scomodamente e avvolto dal fetido odore rilasciato dai piedi dei miei compagni. Da giorni il risveglio era un incubo, ero perennemente stanco, non so se per gli allenamenti a cui non ero mai stato preparato adeguatamente essendo cresciuto con privilegi da parte di mio padre, o per i miei compagni, non facevano altro che parlare di cosa avrebbero fatto con le loro donne una volta arrivati a casa, mi sarei risparmiato volentieri i dettagli.

Fuori era ancora buio pesto, ci eravamo dovuti svegliare in piena notte per partire.

La spedizione era iniziata presto per destare meno sospetti, una specie di missione clandestina.

Da qualche giorno, infatti, girava la voce che qualcuno dei nostri si fosse unito ad un partito di opposizione e per evitare che rivelassero i nostri piani agivamo in modo meno organizzato.

La settimana prima ero stato con mio padre ad un incontro segreto con gli americani, erano venuti degli uomini della CIA che volevano aiutarci contro i curdi, naturalmente non lo facevano per amicizia ma perché anche a loro conveniva.

Non mi piacevano gli americani; quando assistevo a quelle riunioni tra i generali e mio padre notavo sempre le smorfie che facevano quando parlava. Passavano il loro tempo a criticarci, incolpandoci di cattiverie e stupidità. Quando uno dei nostri generali faceva fatica a parlare inglese, si mettevano a ridere guardandoci dall'alto in basso, come se anche solo uno di loro parlasse decentemente la nostra lingua. La loro nazione si fonda su degli ideali che usano solo come scusa quando ne avevano più bisogno, ma alla fine sono proprio loro i peggiori, i traditori. Continuavano a sfruttarci per fare il lavoro sporco, a mentire al mondo su quanto fossero buoni come stavano facendo in questo momento, aiutandoci, ma allo stesso tempo soccorrendo gli iraniani a neanche mille chilometri da noi. Non sapevo nemmeno cosa avessero contro i curdi ma naturalmente non sarebbero mai andati loro ad uccidere delle persone innocenti.

Tornato a casa dopo l'incontro, mio padre mi aveva annunciato che sarei dovuto partire per Halabja con l'esercito, da quel momento iniziai ad allenarmi insieme agli altri soldati.

Non so cosa sia andato storto nel piano che avevo per la mia vita; ero cresciuto da una famiglia benestante, figlio di un importante generale; ero stato istruito per fare cose grandi e invece mi ritrovavo lì, in mezzo a quella mandria di pecoroni. Alcuni erano lì perché gliel'avevano imposto, altri invece erano patrioti amanti della loro nazione e della violenza, molti invece uomini assetati di sangue.

Per distrarmi dai pensieri che mi tormentavano ormai giorno e notte, guardai giù, fuori dal finestrino appannato dalla condensa, e vidi un'infinita distesa di alberi e d'erba che da quell'altezza sembrava un lago profondo e placido.

Rimasi come ipnotizzato, non sentivo più le voci degli uomini intorno a me e per qualche minuto mi sembrò di trovarmi nel luogo più tranquillo al mondo, ma non durò a lungo. Meno di cinque minuti dopo qualcuno mi tirò una pacca piuttosto forte sulla spalla, mi girai e mi ritrovai faccia a faccia con il generale a cui avevano affidato la missione, mi sorrideva con due belle file di denti ingialliti col tempo, probabilmente mai lavati. Mi trattenni dal girare la testa dall'altra parte e ricambiai con il sorriso migliore che potevo mostrargli.

A quel punto l'uomo, grande amico di mio padre e a cui era stato esplicitamente chiesto di trattarmi nel miglior modo, si chinò sulla mia testa, appoggiando un braccio appena sopra il finestrino per guardare giù.

Dopo un'altra pacca sulla spalla mi disse: "Guarda un po' ragazzo, tuo padre sarebbe orgoglioso di sapere che finalmente puoi vedere con i tuoi occhi cosa siamo in grado di fare sotto il

comando di Saddam Hussein, nell'istante in cui quelle parole uscirono dalla sua bocca si sentì un'esplosione e l'intero elicottero tremò. Mi girai e finalmente mi accorsi di cosa stava parlando: davanti a noi le bombe erano appena state sganciate direttamente sopra il villaggio che prima non avevo notato in lontananza. Mi sembrò di sentire le urla delle persone nel villaggio, nonostante lo sapessi impossibile, coperte ormai com'erano da una nuvola di polvere e sostanze chimiche. Inorridito, mi rigirai per cercare di calmarmi, ma mi trovai di fronte a un altro incubo vedendo le facce dei miei compagni. Erano tutti appoggiati sulla parte destra dell'elicottero dove ero seduto, esultavano e sorridevano guardando giù.

È il colore delle nuvole?

Quando atterro l'elicottero avevamo già indossato le maschere a gas. Diedi uno sguardo veloce ai miei compagni e mi resi conto di come fossimo tutti uguali con la maschera addosso, nessuna differenza tra me e un altro soldato.

Aprirono il portellone e sganciata l'imbracatura di sicurezza scesi lentamente dall'elicottero.

Con la maschera tutto sembrava appannato, non riuscivo a capire cosa stesse succedendo.

Quando finalmente misi a fuoco, osservai il paesaggio di fronte a me: eravamo atterrati vicino a quella che supponevo fosse una fattoria. Gli animali erano accasciati al suolo, morti, i muri ridotti in macerie, le persone che si trovavano all'interno decedute in silenziosa agonia.

Nel frattempo anche gli altri elicotteri erano atterrati e i soldati si riunirono sull'attenti in attesa di ordini. Il generale si mise davanti a loro, li guardò e stette zitto, fece solo un cenno con la testa, i soldati presero i loro fucili e si riversarono per le vie del villaggio.

Una volta che anche gli ultimi soldati furono in lontananza, il generale si mise a camminare verso il centro del villaggio seguito da me e altri soldati.

Mentre gli ultimi rimasti marciavano, il generale si rivolse a me mantenendo comunque lo sguardo fisso in avanti. «Guarda Khalid, guarda cosa può fare il potere». Feci un cenno d'assenso con la testa ma rimasi in silenzio, mio padre mi aveva insegnato a parlare solo quando venivo interpellato. «Guarda» continuò lui, «questo è ciò che un solo uomo può fare con astuzia e perseveranza». Continuai ad annuire, ero troppo concentrato sul villaggio attorno a me per rendermi conto che il generale si era mosso. A grandi passi lo raggiunsi.

Imboccammo una via che intuì essere quella principale, che invece a Baghdad sarebbe stata a malapena un vicolo.

La via era costeggiata da case, se si possono chiamare così degli ammassi di mattoni ormai ridotti in briciole. Molti degli edifici erano in fiamme, si sentivano grida e pianti che venivano interrotti, molto spesso, da spari.

Dopo circa quindici minuti imboccammo un vicolo cieco. All'inizio sembrava deserto tranne per dei cassonetti e un paio di topi, poi sentii un lamento, ma pensai di essermelo immaginato.

Uno dei soldati si avvicinò ai cassonetti, c'era un uomo. Il soldato spostò il cassonetto per permettere al generale di vedere, l'uomo era anziano probabilmente intorno ai settanta anni, tutto pelle e ossa, aveva un taglio sulla fronte, sanguinava ma non sembrava grave. Era seduto a terra; lo guardai per un attimo prima di accorgermi che aveva qualcosa, o meglio qualcuno, appoggiato sulle ginocchia: era una donna, avrà avuto la sua stessa età.

Feci per avvicinarmi ma il generale allungò il braccio e mi bloccò la strada, non opposi resistenza e mi fermai. L'uomo si mise a piangere, teneva la testa della donna tra le mani e si

dondolava avanti e indietro. La donna lo guardava con occhi fissi, ma non sembrava preoccuparsene. Poi l'uomo la guardò e con mani tremanti le chiuse gli occhi: era morta. Il generale tese l'altra mano verso il soldato che si trovava alla sua sinistra, quello non esitò e gli diede la pistola. L'uomo vista la pistola smise di piangere, si mise in ginocchio e con le mani in segno di preghiera ci supplicò, supplicò il generale di non ucciderlo, di risparmiarlo. Il generale sembrava non sentirlo, muoveva lentamente la mano con la pistola verso la sua testa e non sembrava avere intenzione di fermarsi, avevo la gola secca, non riuscivo a parlare e non sapevo cosa dire. Non feci in tempo a finire di pensare che il generale sparò, il proiettile colpì la fronte e la trapassò, l'uomo si accasciò lentamente a terra, per qualche secondo rimasero tutti in silenzio finché iniziò a formarsi una pozzanghera di sangue scuro e denso, il tipo di sangue che esce solo dalle ferite che ti uccidono. Non riuscii a fare altro che guardare quella scena agghiacciante, le gocce di sangue prima di posarsi sulla strada, passavano per gli occhi, come se fossero lacrime. Un uomo e una donna, adesso uniti dalla morte. Il generale lo guardò dall'alto in basso e dopo aver spostato la mano sudicia dell'uomo dalla sua scarpa, girò i tacchi e tornò sulla via principale. Io e i soldati lo seguimmo fino all'elicottero, diedi una rapida occhiata e vidi che ognuno di noi, soldato o generale che fosse, era sporco di sangue. Le mani però non ne avevano neanche una goccia, come se uccidere non fosse per mano loro, non fosse per mano mia. Salimmo, ci rimettemmo nelle posizioni iniziali e tornammo verso la base.

Indossava le scarpe?

Dopo quell'episodio la mia vita cambiò, io cambiai. Un anno più tardi mi trovavo in una stanza con altre quindici persone, o forse di più. Ero arrivato lì tramite un corridoio le cui pareti erano così vicine che i claustrofobici probabilmente non ne sarebbero usciti vivi. Per quanto si riuscisse a vedere, le pareti erano scrostate dall'umidità e intrise di sudiciume. Non posso negare che le prime volte che lo percorsi per poco non scivolai, rischiando di sfracellarmi la testa sul pavimento sporco. Non so perché fossi lì, ma sentivo che per la prima volta stavo facendo la cosa giusta. Ero circondato da volti sconosciuti, erano accoglienti e rilassati, non mi giudicavano. Cercavo qualcuno di familiare tra questi, quando incrociai uno sguardo, quello sguardo: quello che ti ipnotizza, quello che ti libera dalle preoccupazioni, quello che ti scioglie il cuore. Quei due occhi blu erano capaci di contenere l'universo intero, erano così intensi da potercisi perdere all'interno, erano tutto ciò che non sapevo di desiderare. Una voce poi mi riportò nel mondo reale, in quella stanza cupa e caotica nel sotterraneo di un palazzo, dove eravamo riuniti per un unico obiettivo comune: l'opposizione al regime. Ciò che volevamo fare, anzi che dovevamo fare, era sconfiggere il regime, eliminare il terrore dal nostro paese, riportare la pace. Tre semplici parole che ci sarebbero costate tutto, probabilmente anche la nostra stessa vita. A capo dell'opposizione c'era un uomo alto e con le spalle larghe, si vedeva che aveva vissuto una vita per la quale aveva dovuto combattere. E io invece? Che cosa avevo fatto della mia? Sicuramente la mia vita non era preziosa quanto la sua, o almeno fino a quel momento.

Attorno a lui erano riuniti in cerchio quelli che sarebbero diventati i paladini della giustizia; mi piace chiamarli gli ingenui, io stesso mi definisco tale, perché ancora credevamo in un paese unito e giusto, ancora credevamo di poterlo liberare.

La maggior parte dei presenti erano iracheni, presumibilmente figli come me di fedeli sostenitori di Saddam, con un'istruzione rigida e chiusa; ma c'erano anche americani, riconoscibili dalla spilla dorata appuntata sulla giacca che probabilmente simboleggiava l'appartenenza all'esercito americano.

Cercai di nuovo quello sguardo che mi aveva catturato e osservai la giacca, era americano. La spilla sul taschino un po' sgualcito della sua giacca risplendeva e sembrava gridare "America", come a volermelo rinfacciare.

"Gli americani e gli iracheni non possono stare insieme" pensai; poi lo guardai e la sua bellezza smentì tutte le ideologie che mi erano state imposte fino ad allora.

Nelle settimane successive iniziammo a discutere dei sabotaggi da compiere contro il regime e delle vite da salvare.

Cominciammo a pianificare dei veri e propri attacchi, senza curarci della nostra incolumità.

Anche noi eravamo esseri umani, anche noi potevamo perdere tutto da un momento all'altro, eppure nessuno sembrava preoccuparsene. Tutti erano impegnati a pensare alla salvezza del paese. Più stavo in quel luogo, più stavo con quella gente e più iniziavo a credere nel mondo, nelle persone, nel futuro, insomma iniziavo a credere in ciò a cui avevo smesso di sperare da tempo.

Vederci tutti insieme era quasi comico, ognuno indossava la divisa del proprio esercito. Una stanza piena di nemici che in quel momento erano alleati.

Durante quelle settimane iniziai a parlare con alcune persone, diventai amico di James, l'americano dagli occhi blu.

Ci parlavamo, eravamo amici sicuramente più degli altri, ma solo amici. Me lo ripetevo tutti i giorni, forse per convincermi che fosse l'unica opzione possibile, anche se dentro di me non era quello che desideravo.

Durante i sabotaggi o gli attacchi alle truppe di Saddam cercavo il suo sguardo, sempre e rimanevo con un groppo alla gola finché non lo vedevo sfrecciare per la piazza, il campo o la via che fosse.

Capitava qualche volta che il nostro sguardo si incrociasse per più del previsto, o che i nostri palmi si toccassero delicatamente come due innamorati. Ora sono libero di dirlo, ora posso, ma allora no, allora ero bloccato da quel groppo alla gola ormai fisso e da quella frase insegnatami all'età di sei anni "gli uomini devono amare le donne, solo così può funzionare una nazione". Fu mio padre ad insegnarmela, ma io non la capivo, non capivo come fosse possibile amare altro se non le donne, l'altro sesso, il genere opposto.

Nonostante interagissimo costantemente però, ogni volta che dovevo rivolgergli la parola era come fosse la prima volta, balbettavo ed ero nervoso come a una recita scolastica delle elementari.

Ricordo bene la prima volta che gli parlai, o almeno la prima volta in cui provai a farlo. Non avevo ancora capito niente della vita, o meglio pensavo di sapere la verità, pensavo di sapere tutto sulla vita, ma in realtà conoscevo solo la punta dell'iceberg.

Era la fine del primo incontro dell'opposizione, fummo accompagnati all'uscita scaglionati a gruppetti così da dare meno nell'occhio. Mi ricordo che mi infiltrai in un gruppetto di soli uomini, all'interno del quale c'era lui, James. Allora non lo conoscevo ancora ma decisi di provare a parlargli per farmi un amico in mezzo a tutti quegli sconosciuti, ma appena gli rivolsi la parola, appena alzò la testa, seppi che quello che volevo era più di un'amicizia. La mia istruzione non tollerava l'esistenza di questo sentimento nei confronti di un altro uomo, ancor di più se americano, e allora non riuscivo ancora ad accettarlo. Nonostante ciò però io continuavo a

credere che un rapporto così potesse esistere, io volevo che esistesse. Mentre la mia mente era immersa in pensieri assurdi e dolci allo stesso tempo, i miei occhi si persero nei suoi. Fu l'aria fredda questa volta a riportarmi nella realtà cruda in cui mi trovavo, in quella vita che non mi apparteneva, colpendomi il volto. Mi accorsi che eravamo fuori, di nuove persone comuni, di nuovi sconosciuti. Mi girai un'ultima volta in cerca di un suo sguardo, che però non trovai, ormai risucchiato dall'oscurità. Fu lì che provai per la prima volta quel sentimento strano, che ti fa sentire vuoto e privo di felicità.

50volti accoglienti 50

Stavo rientrando a casa o quella considerata tale da mio padre, quando mi venne in mente di aver dimenticato il mio berretto dell'uniforme, un semplice pezzo di stoffa verde scuro con ricami rossi, che però mi sarebbe costato caro se fossi tornato da mio padre senza.

Così dovetti tornare indietro verso il palazzo.

Non potevo ripercorrere la stessa strada da cui ero venuto in quanto dovevamo essere molto cauti nel non destare sospetti, così decisi di passare per il mercato, percorso che prendevo di rado, essendo troppo affollato ma ottimale per raggiungere il sotterraneo.

Una volta passato il mercato e preso il vicolo che conduceva a un palazzo sgarrupato, vidi un uomo; era di spalle, mi pareva familiare ma inizialmente non ci feci caso, passai avanti.

Poi ci ripensai, chi altro poteva avere una cicatrice sulla spalla destra di quelle dimensioni se non James; mi pareva strano, siccome mi aveva spiegato che sarebbe dovuto partire per qualche giorno per un incarico affidatogli d'improvviso dal suo supervisore.

Perché avrebbe dovuto mentirmi?

La mia testa stava esplodendo, sopraffatta dai mille pensieri che mi tormentavano.

Probabilmente mi sbagliai, ma le paranoie presero la meglio, tornai indietro.

Svoltai l'angolo e per la prima volta desiderai di non vederlo. Il vicolo era buio ma si riusciva ad intravedere la sua figura imponente. Mi avvicinai: era lui, James.

Lo chiamai, si girò fissandomi con uno sguardo perso; subito sentii un'altra voce femminile chiamarlo, era delicata e sottile, quasi affettuosa. L'altra figura gli corse incontro dal lato opposto della via e lo baciò.

Provai una sensazione di vuoto all'altezza dello stomaco.

Senza rendermene conto il mio viso diventò paonazzo, cercai di parlare ma non emisi alcun suono. Poi presi coraggio e biascicai qualche parola cercando di non farmi tremare la voce.

Gli urlai contro senza neanche rendermene conto: "Come hai potuto?!" mi fermai a qualche passo da lui tentando di trattenere le lacrime, lui sembrò stranito dalla mia reazione e cercò di allontanarmi.

Non sentivo ragione, dopo le bugie pure questo! Non avevo intenzione di andarmene, volevo capire il motivo del perché mi avesse fatto tutto ciò.

Dalla mia bocca uscivano solo urla, lo presi per la canotta bianca e iniziai a rinfacciargli ciò che aveva fatto: mi aveva usato, non aveva fatto altro che mentirmi e illudermi in una vita che non sarebbe stata la mia.

Vidi il panico nei suoi occhi, la donna al suo fianco scappò, spaventata che potessi prendermela pure con lei. James mi diede un pugno ma io non mollai la presa, doveva capire cosa mi avesse fatto. Da un pugno, ne seguì un altro e un altro ancora, la mia mascella era ormai rotta e prima

di perdere i sensi, una lacrima rigò il mio volto. Forse la prima lacrima con un vero significato, una lacrima che conteneva tutto il mio dolore.

«Una cicatrice?»

Mi presero e mi portarono qui. Un sacchetto di iuta alla testa e un laccio per legarmi la gola. Probabilmente se mi avessero messo un sacchetto di plastica sarei già morto dopo poco tempo per mancanza d'aria, avrei iniziato a scalfire come uno scalmanato e poi avrei emanato l'ultimo respiro senza forze. Ancora non mi capacito del perché non abbiano fatto così, in fondo morirò tra poco. Rimasi a fissare la persona nella cella davanti a me con occhi scuri, credo che sia qua da molto più di me, forse dai suoi vestiti sgualciti o dai lividi sul corpo, uno sul labbro e un altro dritto sull'occhio destro. Forse si è ribellato e ne ha pagato le conseguenze, forse ha parlato in un momento in cui non doveva. Sta di fatto che quest'uomo davanti a me ha interrotto il mio monologo e non poche volte con i suoi interventi senza senso.

«Il colore delle nuvole?» Gialle.

L'uomo non indossava le scarpe, probabilmente le aveva perse troppo impegnato a salvarsi la pelle.

Volti accoglienti mi fecero entrare in un nuovo mondo sì, in una nuova vita.

Rimasi lì per due ore, forse tre, ripensando che tutta la mia vita era stata inutile. Già, ho iniziato la mia vita non curandomi di nessuno, dopo tutti quegli anni a vedere morti e a vedere il proprio padre godere nell'uccidere delle persone innocenti non si sente più nulla. Poi, il cambiamento, non so ancora perché ma non riesco a stare fermo, così per una strana idea che avevo in testa ho deciso di fare l'eroe, per poi arrivare qui: in una cella con un uomo mezzo morto al mio fianco e io con la sola voglia di sapere perché mi trovo in questo posto.

Poi, tutto d'un tratto, due guardie molte robuste, una avrà avuto sì e no la mia età invece l'altro era più vecchio, quarant'anni forse. Mi presero di peso, non avevo le minime forze per ribellarmi però appena uscii, vidi tutto ciò per cui avevo ancora uno spiraglio di luce andare via. Era lui, davanti a me, con occhi fissi sui miei. Quegli occhi che mi fecero provare un sentimento così forte. Per un momento tutto mi fu chiaro: mi aveva tradito. La nostra storia, la sua storia, come quella che mi aveva raccontato sulla sua cicatrice, la nostra complicità, andata tutto in fumo per ciò che avevo fatto. Credevo nel fatto che capisse che non ero riuscito a trattenermi. Invece mi ritrovo qui, attaccato a un laccio che sta per issarmi e mettere fine alla mia vita per sempre. Beh, alla fine Saddam non sapeva neanche che esistessi però è riuscito ad uccidermi. Ora l'unica cosa che spero è che questa guerra finisca, che nessun uomo debba soffrire come quello nel villaggio dei curdi, come quello davanti a me che con occhi sofferenti probabilmente ripensava alla sua vita, spero che nessuno provi quello che sto provando io adesso: il sentirsi inutile; non mi ero mai sentito così, neanche quando provavo a uccidere persone che nemmeno conoscevo, invece adesso vorrei solo tornare indietro e cambiare qualcosa. Spero solo che il mio amico mi perdoni per ciò che ho fatto e che magari si pente. Anche se non dovrei non riesco a odiarlo, forse è quello che mi merito. In fondo come migliaia di persone morte perché non io? Perché io devo avere la fortuna di vivere?

Devo dire però, che sono fiero di quello che sono diventato, per essere riuscito a cambiare idea prima di morire. Sono fiero di me per aver capito che bisogna lottare per la pace e non per far vincere la propria nazione in una guerra inutile, sottostare alle idee folli di un tiranno e abbassare

solo il capo per paura. Sono fiero di me perché ora non ho più paura, forse l'ultima cosa che può spaventarmi è vedermi allo specchio. Sarò orribile in questo momento, credo di sembrare uno spaventapasseri! Però riuscirei a vedere al di sotto di questo mio corpo orrendo ormai, ed essere finalmente felice di ciò che sono.

Nota metodologica di Massimo Pontesilli

Scuola

Liceo Classico G. Parini, Via Goito 4, Milano - 20121 (MI), Tel. 026551278

E-mail: info@liceoparini.gov.it

Autori

Carlotta Codevilla (classe I sez. F), Giorgia Condino (classe II sez. E), Maria Ghezzi (classe I sez. F), Chiara Godi (classe I sez. F), Elena Mastalli (classe II sez. E)

Insegnante referente

Massimo Pontesilli (Filosofia e Storia)

Resoconto dell'attività

L'attività di ricerca e scrittura è stata proposta agli studenti come percorso di approfondimento nell'ambito del progetto di istituto "*Faber Quisque*", introdotto ormai da diversi anni per offrire percorsi didattici individualizzati, rivolti a gruppi di studenti provenienti da diverse classi o da diversi anni di corso. Erano a tal fine previsti incontri settimanali pomeridiani di circa due ore.

La autrici del presente racconto provengono da due classi diverse, una Prima e una Seconda liceo, e si cimentano per la prima volta con "Che Storia!"

Il gruppo si è dimostrato subito molto affiatato e allo stesso tempo vivace, con un confronto dialettico intenso, impegnato e pur sempre gioioso.

Tutto il lavoro si è svolto in presenza, dalla fine di ottobre 2021 all'inizio di aprile 2022.

I primi incontri sono stati utilizzati dalle autrici per la proposta e il confronto delle idee. Alle autrici è stata lasciata completa libertà sulla scelta del soggetto e del contesto storico.

L'interesse di alcune di loro era rivolto alle vicende del medio oriente e dell'Asia centrale. Per questa ragione, con il consenso di tutte, la cornice storica in cui collocare il racconto venne cercata nella recente storia di quell'area geografica. Al termine della prima fase di confronto, fu deciso che il racconto avrebbe avuto luogo in Iraq al tempo della guerra Iran-Iraq, e che il protagonista sarebbe stato un giovane dissidente iracheno, già soldato di Saddam Hussein.

Da questo momento, il processo di invenzione narrativa è andato di pari passo con il lavoro di documentazione storica, attraverso manuali e il programma "Iraq, distruzione di una nazione", di Rai Storia.

L'evolversi della vicenda ha portato poi a consultare anche altri testi (vedi bibliografia), così come altri documenti filmati presenti in rete, per approfondire alcuni aspetti della guerra Iran-Iraq (come ad esempio l'uso di armi chimiche, la questione curda, ecc.). La complessità del tema ha richiesto alle autrici lunghi dibattiti, dove il confronto delle idee è sempre stato fatto senza sconti ma anche in un clima di grande rispetto, coesione e gioia.

Il risultato è uno sguardo concentrato su una vita, quella di un giovane che si confronta con il suo passato, la sua educazione, la sua identità, la sua vocazione. Un percorso breve e doloroso lo porterà alla morte, ma anche a comprendere se stesso, e a comprendere che, proprio per questo, egli non è vissuto invano.

Bibliografia:

- Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.
- Mirella Galletti, "Curdi e Stato nazionale", in *Oriente Moderno*, Nuova serie, Anno 15 (76), Nr. 1 (1996), pp. 63-89
- Leila El Houssi, "Islam e omosessualità: confronto o paradosso?", in *La camera blu. Rivista di studi di genere*, N. 9 (2013): *Sessualità: Differenze Diritti, Rappresentazioni*.

Sitografia:

Rai Storia: Iraq, distruzione di una nazione: documentario in quattro parti

<https://youtu.be/TclzW-q2Jvw>

<https://youtu.be/nXUGk7Quhpc>

<https://youtu.be/bYmqPQSkGGk>

<https://youtu.be/TkOZvDYm9Dc>